

prepared to pay the penalty. This is because the magistrate did not enforce, until Late Antiquity, the arbiter's award but only the penalty of non-compliance promised in the *compromissum*.

The arbitration *ex compromisso* is the only type of private arbitration of legal interest to the Roman jurists, and thus also lawyers and legal historians of more recent times have often thought it was the most important, if not the only, type of private arbitration. The authors rightly protest that the informal arbitration by *bonus vir* may have been the most common form (pp. 12–3), and insist that theirs is not a traditional legal analysis of Roman arbitration (p. 38). In addition to the official arbitration by *iudex*, however, no less than five chapters, about one half of the book, are devoted to a rather systematic (and at times repetitive) textbook account of the legally recognized "Arbitration *ex compromisso*: Introduction" (pp. 94–113); "The Arbitration Agreement" (pp. 114–34); "The Appointment of Arbitrators" (pp. 135–52); "The Hearing" (pp. 153–77); and "The Award and its Enforcement" (pp. 178–92). This scheme compromises the description of practice, but enriches the book with a good deal of the Roman law of arbitration.

In all, the authors succeed in their goal of providing plentiful primary sources. However, the evidence is presented with view to the arbiters and the legal effects of their appointment and awards, so the description tends to tell us more about the role played by the third parties in Roman arbitration than about the role played by Roman arbitration in the resolution of disputes. This is not to say that the book is (including the late John Barton's comments reprinted in the footnotes) not extremely rich in observation and insight, usefully brought together in the concluding chapter (pp. 193–206). The book profits from the authors' knowledge of dispute resolution in other societies, and the frequent comparison of Roman and modern arbitration. The bibliography (pp. 254–69) alone is worth the visit because it very extensively covers the literature from the medieval treatises to the modern scholarship on Roman law and history, though very few of the works are cited, let alone discussed. While readers interested in the historical debate and the current state of research on Roman arbitration will have to look elsewhere, many others are undoubtedly happy with the decision to put aside the "peripheral controversies".

Janne Pölönen

LUCIA A. SCATOZZA HÖRICH: *Pithecosa. Materiali votivi da Monte Vico e dall'area di Santa Restituta*. Corpus delle stipi votive in Italia 20. Archaeologica 147. Giorgio Bretschneider Editore, Roma 2007. ISBN 978-88-7689-225-7, ISSN 0391-9293. 116 pp. 28 tavv. EUR 95.

Procede con ritmo sicuro e regolare la pubblicazione dell'importante serie del Corpus delle stipi votive che la terra Ausonia ci ha restituito. Nel presente volume si tratta di un caso di grande importanza. Pithecosa era un nodo di scambi importante e meta in Occidente delle rotte mediterranee in cui si incrociavano elementi greci e orientali; a buon diritto una polis che fungeva da intermediaria importantissima della cultura ellenica in Italia. La straordinaria importanza dei materiali messi insieme nel volume aumenta con il fatto che tra di essi si trovano stipi di alta età arcaica, dal VII secolo in poi.

L'impianto del volume è sistematico. Nel catalogo i materiali vengono presentati secondo i consueti criteri di classificazione (busti e teste femminili, maschere, statue, terrecotte,

ceramica, arule, rilievi, matrici). Dopo il catalogo seguono considerazioni sulla topografia dell'area di Monte Vico, sui culti attestati a Pithecusa e poi nozioni generali sulla produzione coroplastica e sulla cultura artistica. In Appendice figura uno studio petrografico da parte di H. Kars. Tutto sommato, un volume importante, anche se lo stile del testo talvolta è un po' involuto, a cui speriamo facciano seguito altri della stessa serie.

*Heikki Solin*

MARINA ALBERTOCCHI: *Athana Lindia. Le statuette siceliote con pettorali di età arcaica e classica*. Rivista di Archeologia, Supplementi 28. Giorgio Bretschneider, Roma 2004. VIII, 198 pp., 35 tavv. ISBN 88-7689-187-0. EUR 200.

Questo ben documentato studio è dedicato ad un tipo di statuette fittile di divinità femminile che, a partire dalla metà del VI sec. a.C., si diffonde nei santuari di Demetra e Kore delle colonie greche siceliote lungo la costa meridionale dell'isola, soprattutto Agrigento, Gela e Selinunte. La dea, raffigurata stante o in trono, con un alto *polos* sulla testa e vestita col chitone di una lunga stola che giunge fino ai piedi, ornata sul petto da collane, è convenzionalmente indicata come "Athana Lindia". Tale denominazione risale all'analisi di Christian Blinkenberg, il quale nel 1917 propose di riconoscere nelle terrecotte siceliote la riproduzione della statua di culto di Athana di Lindo. Secondo lo studioso danese, i caratteri iconografici corrisponderebbero alla descrizione della statua d'età arcaica di quella dea fornitaci dalla famosa Cronaca di Lindo. Per decenni questa tesi è stata molto autorevole ed è tuttora ritenuta valida da alcuni studiosi. Tuttavia, a partire dagli anni '80, negli studi sull'iconografia della statua lindia va sempre più confermandosi l'ipotesi che il simulacro del santuario di Lindo non sia riconoscibile nelle statuette siceliote. Secondo Albertocchi, nella maggior parte dei casi, l'immagine originaria doveva piuttosto rappresentare Demetra, dea della fertilità e simbolo della rinascita della terra. Infatti, le statuette provengono, in massima parte, dai santuari di Demetra; inoltre sembrerebbe fondamentale l'osservazione dell'autrice che la creazione dell'immagine divina possa essere attribuita a officine agrigentine: le terrecotte e le relative matrici sono ben presenti negli scarichi di fornaci dei santuari di questa città. Questo non esclude, come fa notare Albertocchi, l'aggiunta di elementi di origine orientale, quali le collane e i pendenti decoranti la stola. Interessante anche la nascita della serie delle statuette dopo la metà del VI secolo, in quanto essa corrisponde al momento in cui cessa l'importazione delle terrecotte di produzione ionica. Il passaggio dall'importazione alla produzione locale è evidente anche nelle stratigrafie di alcuni santuari.

Il catalogo con ben 1724 esemplari offre un nutrito materiale per la classificazione tipologica delle statuette. La veste tipografica del volume è ottima, come pure la qualità delle fotografie. Gli errori di stampa o di altro tipo (anche nelle parole di lingua straniera) risultano relativamente pochi. Non c'è dubbio che il lavoro di Albertocchi significhi un importante passo avanti non solo negli studi sulla coroplastica siceliota ma anche per la comprensione delle manifestazioni della religiosità locale.

*Mika Kajava*